IL RITORNO D' EGITTO

ORATORIO A QUATTRO VOCI

DA CANTARSI LA SERA

DI SAN GIUSEPPE

Nella Venerabil Congregazione ed Ospizio

DI GESU', MARIA, E GIUSEPPE,
E DELLA SS. TRINITA'

DETTA DEL MELANI

POESIA DEL SIG.

D. GIUSEPPE MARIA VECCHIONI

MUSICA DEL SIG.

D. GIACOMO MARRAUCCI

MAESTRO DI CAPPELLA DI NAPOLI.

IN FIRENZE. L' ANNO MDCCLVI.

ATTORI.

MARIA.

GIUSEPPE.

ANGELO.

DEMONIO.

CORO DI SERAFINI.

Ex Ægypto vocavi Filium meum.
Osee II.

PARTE PRIMA.

MAR. Uando dall' Oriente
Sorge ridente il giorno?
Ombre ſol vedo intorno,
E a palpitar m' inſegna
Il pallido timor.

GIUS. Perchè, Maria, un non chiamato pianto
Par che ritorni a funeſtarti il ciglio?

MAR. Fà tutto il mio dolor sì dolce Figlio.

GIUS. Ah! queſto è un troppo amaro
Rimprovero al cuor mio, che fuor l' uſato
Somminiſtra men lento al ſangue il moto
D' un vicino piacer preſago ignoto.

MAR. Ceſſaſſe almen sì luttuoſo eſiglio,
E rimembraſſe il forſennato Erode
In queſto Divin Parto
Chi a prò degli Avi ſuoi
Seppe domar l' incirconciſo Aſſiro,
Chi ſcuoter le catene, in cui ſerv'la
Di Babelle all' impero il popol noſtro,
Chi gli confini dilatar di Giuda
Dal Libano all' Eufrate,
Chi del Perſa l' irate
Armi fiaccare, e del ribelle Etèo,
Chi di Cana il Signor, chi il Filiſtèo.
Laſſa! il Tetrarca almeno in lui riſpetti
Di tanta ſtrage un miſerando avanzo,
Ah! deponga il veleno:
Sin quì baſti lo ſdegno,
E queſta del mio ſen ſoave cura
Ritorni a riveder le patrie mura,
Perfidi, in sì bel Figlio
Se un Dio non adorate,

Un Giudice temete,
Perfidi, lo ſapete,
E l'oltraggiate ognor?
Al volger di quel ciglio
L'orbe tremar vedrete,
Perfidi, lo ſapete,
E non tremate ancor!

Gius. O afflitta madre! o nata
Alle lagrime ſolo! o Gente ingrata!
Diſtendi, aſcoſo Dio, la man poſſente,
Per cui fu prode il Condottiero ebreo:
Cadéo, lo sò cadéo
Dell' Egizio tiranno eſtinta l'ira:
Vide portarſi ſanguinoſe, e nere
L'acque, onde uſcirò: riverſati al ſuolo
Da prodigioſo inevitabil ferro
Tanti pianſe in un punto
Primogeniti ſuoi Menfi ſuperba:
Vide aſconderſi il Sole, e l'ombre vide
Intorno minacciar perpetua notte;
E in tante piaghe ti mirò, ma invano
Il Sovrano inclemente: or perchè tace,
Signor, la tua vendetta?
Diſtendi la tua deſtra, opra i ſtupori,
Ti veggia il Mondo, e tua Deitade adori.
Perchè aſcondi, o Re del Cielo
Quel candor di luce eterna?
Scopri ormai l'umano velo,
In te il Mondo un Dio diſcerna,
Ed apprenda a palpitar.
Troppo rende ingrati i cuori
Queſta incomoda pietade,
Svela pur la Deitade,
E ſi veggia fulmiaar . . . .
Ah che dico! perdona
Eterno Genitore: o parlò il labbro

Sen-

Senza i voti dell' alma; o parlò il cuore
Oltre i confini dal ſuo zelo acceſo:
Signor condona: i ſenſi miei richiamo:
Io troppo delirai, perchè tropp' amo.

ANG. Più non rimbomba
Nella Giudéa
L' orrenda tromba,
Che dar ſoléa
Di lido in lido
Pena, e terror.

Coro di Seraſini.

Laſcia l' Egitto,
Rè vincitor!

ANG. Più non lampeggia
Ferro inumano;
Più non echeggia
Il monte, e il piano
D'urli, di grido,
Pianto, e dolor.

Coro di Seraſini.

Laſcia l' Egitto
Rè vincitor.

ANG. Più non funeſta
L' oſte rapace
Alla foreſta
La bella pace;
Alle matrone
L' uſato amor.

Coro di Seraſini.

Laſcia l' Egitto
Rè vincitor.

ANG. Più del ſuo ſangue
Non và fumante

La prole esangue,
La madre amante;
Cadde il tiranno,
Spento è il rigor.

Coro di Serafini.

Lascia l' Egitto
Rè vincitor.

ANG. Sorgi, o Giuseppe: assai si diede all' ira
Del Rè geloso, ed al tuo pianto assai:
Togli il Fanciullo omai,
E nella terra d' Israel ritorna:
Quei, che cercar del Pargoletto il sangue,
Estinti son: Và, il lieto annunzio reca
Alla Vergine Ebrea;
E' sgombrato il timor: torna in Giudea.

GIUS. Del grand' Iddio, la cui pietade è immensa,
Gl' arcani ammiro, e in questo Pegno adoro
Di sua bontà la glorios imago,
Egli a me il diede, Ei, che mandollo a noi
Per dar luce a protervi:
E' suo dono; è suo Figlio: Egli il conservi.

ANG. Non temer: ne' suoi Vati
Parlato aveva in mille guise Iddio;
Or nel Figlio ragiona,
Che stabilì dell' universe cose
Giudice, Erede e Padre, Arbitro e Duce,
Principe, Mediator, Riscatto e Luce.
Tempo verrà, che a piedi suoi vedransi
Giacer l' Etiope adusto, e il freddo Scita,
E piegherà la barbara cervice
A piè del Dominante
L' algente Eusino, e l' idolatra Atlante.
In un sol campo un solo gregge allora
Pascerà un sol Pastore:
Sorgi intanto, e si avveri.

Quan-

Quanto prediſſe Iddio.
Richiamai dall'Egitto il Figliuol mio.
Gius. Partirò.
Ang. Ma non torni
Senza vittorie al ciel nativo il Verbo:
Seco meni in trionfo
I proſtituti templi al ſuol disfatti,
Gli diroccati altari,
Gl'oſceni numi ammutoliti e vinti,
L'are ſepolte, e gl'idolatri eſtinti.
Queſto gran Pegno altero
Di tante palme, e tante,
Torni al paterno impero,
Torni, ma trionfante,
Torni, ma vincitor.
Così quel Fiume al mare,
Donde partì, ſi vede
Superbo alfin tornare
Gonfio di ſtrane prede,
Reſo di ſe maggior.
Gius. Ah ſoſpendi, Signor, la man benigna,
Che de' doni all'eccesſo io vengo meno:
Bacio i decreti tuoi, bacio i tuoi cenni
Su i labri del tuo Figlio:
Ah! nel penoſo eſiglio,
Pietoſiſſimo Iddio, ſoffriſti aſſai:
Comanda il Genitor: partaſi omai.
Mar. Partaſi omai! e dove, o caro Spoſo?
Gius. Ah! veglia il Ciel ſempre con noi pietoſo.
Recami il dolce Pegno,
E ſi ritorni di Giudea nel regno,
Mar. Come? par, che ancor ſenta
Di Rachele le voci,
Che piange i Figli ſuoi: gl'urli, ed i pianti
Di Bettelemme ancora
Fan riſuonar le ſanguinoſe valli,

E par, che ancora io veggia
Le vedove Matrone
Del ſangue lor miſeramente aſperſe;
E in mezzo a sì diverſe
Ire, in cui lo ſalvai,
Un sì bel figlio avventurar vorrai?

GIUS. Nò, Vergin ſanta, è morto Erode, e Iddio,
Che un ſuo meſſaggio a me ſpedì dal Cielo,
Comanda ad affrettar queſto ritorno.

MAR. O pietà eccelſa! o avventurato giorno.

GIUS. Cara Spoſa, in quel ſembiante
Mi è conceſſo al fin vedere
Un bel raggio di piacere,
Che riſtora il dolce Infante,
Fà placar la Genitrice,
Fà lo Spoſo reſpirar.
Ah di giorno sì felice
Non tramonti il Sol nel Cielo,
Nè di nube ingrato velo
Sorga i rai ad oſcurar.

DEM. Oimè! dunque Giuſeppe
Medita ritornar nella Giudèa?
Ah! queſta Donna ebrea
Più il mio ſoſpetto, e il mio timor fomenta,
Mi confonde, mi turba, e mi ſpaventa.
Riſorga il furor mio;
Torno in campo a pugnar.

ANG. Chi contro Dio?

DEM. Chi potè contraſtarli in Cielo il Regno,
E con ſuperbo orgoglio
Sù i fianchi di Aquilone alzarſi il Soglio:

ANG. Tu qual ſempre cadrai.

DEM. Cadrò! qual fia mai
Quell' Ebreo pargoletto,
Somma cura del Cielo, per cui combatte
La Natura, e le Stelle,

E che

E che tentò da culla
Al ſuolo riverſar le Stigie Squadre?
ANG. Tu il conoſceſti un dì, ti è noto il Padre.
DEM. Di un vil Fabro è germoglio, e pur in lui
Coſa ravviſo ſtranamente accolta,
Che mortale non è.
ANG. Trema, ed aſcolta.
Tra lo ſplendor de' Santi,
Pria dell' aurora, pria del tempo, e pria
Che uſciſſe in Cielo il mattutino raggio
Sopra il Mondo naſcente,
Vivea quel, che tu vedi,
Eterno Parto dell' Eterna Mente;
Ei nel Paterno Sen ſempre fecondo
Spira col Genitore
Un increato Dio, Spirito Amore;
Sopra l' ali de' venti ei vola, e move,
Agita, e crea l' armonioſa Mole;
Son opra di ſua man le Stelle, il Sole.
Tu il ſenti a te d' intorno; in te lo vedi
Del Divino Amor ſuo Parto infelice:
La ſuperba cervice
China al terribil nome a te funeſto.
Adora il tuo regnante: il Verbo è queſto.
DEM. Che fulmine tremendo è queſto mai!
Innorridiſco! ah! lo previddi allora,
Che l' alte leggi ſue mutò natura,
Nell' aprire le ciglia al dì primiero:
Allor tremar dovei,
Che gl' Arabi, e i Sabei
Vennero ad adorarlo in culla ancora:
Dovei temer allora,
Che deluſe il Tetrarca, e ſchivò l' ire,
Or che giova il tremar, l' impallidire?
Ah! non godrete voi, barbare Stelle,
De' miei palpiti, nò: temer poſs' io

Sotto ſervili ingiurioſe ſpoglie
Chi non temei Signor? temere in terra
Chi non temei nel Ciel? la prima guerra
Si rinnovi quaggiù, che là tentai:
All' armi, o Furie: abbiam ſofferto aſſai,
Delle tartaree trombe il roco ſuono
Già par, che io ſenta, e pare,
Che meco s' armi l' Erebo a pugnare.
In campo è il nemico
E il fulmine antico
Già vedo piombar;
Che tardo? Che attendo?
Diſcendo al cimento,
E' ſento dell' armi
Deſtarmi al furor.
S' ei parte, m' infeſta,
Paventa, ſe reſta,
Che deggio tentar?
Reſtando, o partendo
Accendo, dilato
L' uſato valor.

GIUS. Maria, di quel Gran Dio delle virtudi,
Che traſceglie gl' imbelli
Per confondere i forti, il vanto ſia;
Che io nell' Abiſſo del Divin Conſiglio
Ormai mi perdo.

MAR. Andiamo, diletto Figlio:
Paleſtina te veda, ed il ſuo Dio
Sotto l' umana ſpoglia
L' alta Città del tuo gran Padre accoglia.

DEM. Ove drizzate il piè? d' alpeſtri ſaſſi
Tutto ingombro è il ſentiere.

GIUS. Chi ha per guida il Signor, non ſa temere

DEM. Di rigida ſtagione
Miſero avanzo d' una rea fortuna,
Come l' aſpro rigor ſoffrir potrai?

MAR.

MAR. Chi ha ſeco Iddio, ha di fortezza aſſai.
DEM. Di fortezza ragioni, o Donna imbelle!
Io, a penare avvezzo, al fiero aſpetto
Di sì lungo cammin, ſmarriſco i ſenſi,
E tu, come varcar, miſera il puoi?
GIUS. Se a favor noſtro è Dio, chi contro noi?
DEM. Incauto io già ti piango, in rupe alpina
Sepolto in mezzo al gelo orrido, e rio.
MAR. Foco conſumator c' infiamma Iddio.
DEM. E fra ſilenzj di romite ſelve
Chi alimento daravvi, o ſventurati?
GIUS. Chi nudre i gigli ognor, chi veſte i prati.
DEM. Che infania! rimaner ancora eſtinto
Cibo degl' avoltoj, e non trovare
Tomba, che vi rinſerra.
MAR. E' ſepolcro comune a noi la terra.
DEM. Eh riſvegliate la ragion ſoſpita,
O ſe pietà vi move
Almen di queſto Infante, il piè fermate.
ANG. Il Ciel cura ne avrà: non vi arreſtate.
GIUS. O noſtra guida, o Difenſor poſſente!
Iddio, che i noſtri padri, or nella nube,
Or nel foco precorſe;
Che dalle palme d' Eli
Offri dolce alimento agl'infedeli;
Che a' primi rai della felice aurora
Di non uſa rugiada
Paſcè l' ingorda pellegrina Gente,
A ſuoi ſervi proveda, e dal periglio,
Parto del ſuo Penſier, difenda il Figlio.
MAR. Fuor di Egitto ti vedo,
O tra Figli dell' Uomo il più leggiadro,
E appena al mio piacer, miſera! credo.
Chi mai ti ſvellerà da queſto ſeno,
O Fior del campo? o che temer potrei,
Se di Giuda il leon, Figlio, tu ſei?

Io tutta in te ſento rapirmi, e ſento
Un ignoto nel cuor dolce tumulto,
Che del duolo, e goder ſtà tra i confini,
Che fuor di me, di me maggior mi rende,
Che chi Madre non è, non lo comprende.
Oh Dio! fra queſti baci
Spirar almen poteſſi!
Ah poteſſi morir fra queſti ampleſſi!
Qual nuovo affetto, oh Dio!
Sento deſtarmi in petto!
Ah! ſe non foſſe il mio,
Lo chiamerei diletto
Che mi fa reſpirar.
L' alma al tormento avvezza
Non crede al ſuo contento,
E in ſeno alla dolcezza
Teme di delirar.

ANG. Riportaſti la palma.

DEM. A che turbare i miei diſegni?
Benchè riſoſpinto
Ancor ſon io, che nella baſſa mole
Delle conquiſte gl' ubertoſi campi
Già miſurai con il ſentier del Sole:
Nè a miei trionfi altro mancar ſi vede,
Che oltre le vie del tuon ſpiegar i Vanni;
Or chi di me può congiurare a i danni?

ANG. Chi dell' Eterno Regno
Chiamerà l' Uomo all' immortal retaggio,
Chi all' umano legnaggio
Aprirà il varco del conteſo Cielo.

DEM. Ah! tu mi vibri un telo
Minacciatomi un dì, quando ſdegnai
Adorarlo com' Uomo, e penſi invano,
Che a tal viltà diſcenda.

ANG. Eh taci, inſano:
Già venne il dì, che delle tue rapine,

Barba-

Barbaro uſurpatore,
Trionferà dell' Uómo il Mediatore:
Ei ſu gl' omeri ſuoi porta l' Impero,
Dominator dell' univerſa Gente,
Principe, ſotto cui rinnoveranno
La Giuſtizia, e la Pace i loro ampleſſi.

DEM. Oimè! taci; non più: morir poteſſi.

ANG. A piè del Vincitore,
Superbo alfin cadrai:

DEM. L' antico mio valore
Riſorto alfin vedrai:

ANG. Ed io de' vanti tuoi
Allor trionferò.

DEM. Ed io de' regni ſuoi
L' Impero uſurperò:

ANG. O moſtro, ancor contendi?

DEM. O vile ancor pretendi?

ANG. DEM. *a 2* Contro il potere Eterno / d' Averno
Chi mai combatter può?

ANG. Trema, e paventa, o rio
De' Forti il ſommo Dio,
Che un dì ti fulminò.

DEM. Non temo le ſaette
Del Dio delle vendette,
Che un dì mi fulminò.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Gius. Mira, o Diletta, torreggiar dappreſſo
Di Giuda la Città: qui regnò il Padre,
Davidde quì regnò.
Mar. Ebron è quello
Dove fù eletto, ed unto
Per comando divino.
Gius. Ecco la Valle,
Dove del Filiſtéo con cinque ſaſſi
Di limpido torrente
Fiaccò l'altéro contumace orgoglio,
Quì al ſuo Dio preparò l'albergo, e il ſoglio.
Mar. E' queſto il piano, ed il ſentiero è queſto,
Per cui di Galilea
Si diſcende a i tuguri, e al patrio tetto,
Donde un tempo fuggiſti a ſtrania gente,
Delle viſcere mie Parto innocente:
Già ſpenta è l'ira: allé paterne ſoglie
Torna da Dominante
Dell'età, che verrà, Giudice, e Padre,
Torna da Forte, e da Regnante torna:
Nella tua deſtra, o Figlio
E' il dominio, e l'impéro:
Quì da lido ſtraniero,
Quì dove gli Avi tuoi ſepolti ſono,
Fonda l'eterno incontraſtabil trono.
Che dico! parlo di regnare, e ancora
Palpita l'alma in ſen per lo ſpavento.
Gius. Ah! Spoſa, tu ſai tutto il mio tormento:
Sò che la tema tua figlia è di amore;
Ma nel giorno dell'ira, e del furore
Sappian, che con lo Spirto

De'

De' labri ſuoi percuoterà gl' ingrati
Queſto gran Pargoletto;
Che in quel punto crudele a' ſcelerati,
Tra i palpiti del Mondo,
Del preſente rifiuto
L'empio pagherà il fio, cadrà abbattuto
Nè de' nemici ſuoi fia chi non tema
Il turbine feral, l'atra procella,
Che verrà, della terra al vacillare
Sul capo de' malvagj a ripoſare.
In quella Valle ombroſa
Di Ulivi coronata,
Un dì la Prole amata
Regnante, e maeſtoſa
Fra nubi ſcenderà.
Se darà tanto orrore
Nel dì della vendetta,
Tenero Dio d'amore
Chi lo rifiuterà?

ANG. Ferma, coppia felice:
A voi di penetrare
Ancor in Geroſolima non lice.

GIUS. Altri da paventare
Vi ſon nemici, Spirito celeſte?

ANG. Il fren della Giudea regge Archelao
Del paterno furor barbaro erede:
Drizzate altrove il piede:
Queſto è del mio Signor l' alto conſiglio.
A voi ſalvate, a lui ſerbate il Figlio.

MAR. Miſero Figliuol mio!
Abominio del volgo,
Della plebe rifiuto! hanno le fiere
Il lor covile, ed hanno
Il lor nido gli augei,
Tu ſol non l' hai, che il Creator ne ſei.
Deponi al fin Geruſalem ſuperba

La

La tua ferocia, è queſti, o contumace,
Il noſtro Mediatore, il Re di pace.
E' queſti, ſe nol ſai, il ſol ſerbato
Da tanto, che verſaſti
Sangue innocente: Oh Dio! come obliaſti
De' tuoi Profeti i vaticinj arcani?
Ecco di Dio, e della ſua ſoſtanza
L'alma figura, ed ecco
Chi perſeguiti, ingrata: il prevedeſti
Di Abramo nella Vittima illibata,
Nel rugiadoſo umore
Di Gedeon diſceſo un dì ſul vello,
Nel ſogno d' Iſraello, e in tante, e tante
Oſtie, olocauſti, ſacrifizi, e riti.
Or perchè da tuoi liti,
Perfida l'allontani? e in lui condanni
Il tuo riſcatto, e la giuſtizia iſteſſa:
Sorgi dal tuo letargo,
Sorgi, Geruſalem dal ſonno oppreſſa:
Sorgi: Ecco il tuo Signor: ſeco ragiona,
E al tuo Liberatore almen perdona.
Ma che ſgrido gl' Ebrei! ſi avanza intanto
Il ſolpetto, il timor, la pena, il pianto.
Nel ſuo romito ſpeco,
Ove ſicuro ha ſcampo,
Ode di tromba un eco
E benchè lungi è il campo,
Palpita, e ſi naſconde
Il pallido Paſtor.
Mormori il rio coll' onde,
Scherzi fra l' aure il vento,
Tutto li dà ſpavento,
Tutto diviene orror.

DEM. Il nemico ingannommi, o in quelle ſpoglie
Il temuto Signore ormai ſi aſconde!
Che luſingar le mie tradite voglie?

Se

Se ai palpiti del cor già lo ravviſo
Se balena in quel viſo
Un raggio, che mi abbaglia, e mi confonde.
Si rinnovi l' aſſalto. O diſaccorti,
Del Tetrarca ribelli, e di ſua legge,
Il fuggir non vi giova: in queſt' arena
Morrà quel Pargoletto.

GIUS. Oh Dio! che pena!

MAR. Morirà! ſcellerati,
Sò, che il mio ſol chiedete,
Gl' altri caddero eſtinti, ah non l' avrete:
Chi mel potrà rapir da queſto ſeno?
Stringi Fior Nazzareno,
La cara Genitrice.

DEM. Le lagrime ſon vane.

GIUS. Ohimè infelice!

DEM. Schivar non ſi potrà l' editto altero;
Il comandò Archelao.

GIUS. Barbaro impero!

MAR. Oh Dio! che morte è queſta?
Palpito, gelo, e tremo,
Ah! nel periglio eſtremo,
Tenero, amante Figlio
Dove ti ſalverò.

DEM. L' aſcondi indarno.

GIUS. Ah! ſe da Ircana belva
Latte pur non ſucchiaſti in rupe alpina,
Pietà degl' innocenti: il loro ſangue
Ardua impreſa non è, nè glorioſa.
Me, me ſvena crudel: col ſangue mio
Vò il Fanciullo ſalvar, ſerbar la Spoſa.

MAR. Nè men ti muove la penoſa ambaſcia
Di un vecchio sì dolente?

DEM. La pietà è ſpenta ormai.

MAR. Da chi ſoccorſo avrò.

ANG. Dal Ciel l' avrai.

Meco

Meco venite, e resti
Così schernito il menzogner ognora:

MAR. GIUS. a 2 O Divina Pietà, chi non ti adora?

DEM. Che mi accadde? ove sono? il mio rossore
Pallide ombre di morte almen coprite
O meco a tenzonare, Furie uscite.
Del cieco Acheronte,
La tromba risuoni;
Sorgere o campioni,
Sorgete a pugnar.
A pugnar! contro chi? contro un' imbelle
Raminga coppia! ah dell' avverse stelle
Io veggio il lampo, e il fulmine pavento,
Deh di nuovo furor voi mi accendete,
Del tartareo Signor, ministre altere;
Questo nuovo nemico
Dalle tanti armi sanguinose, e fiere
Schermo non trovi, o scampo:
Un fanciullo vi sfida: è questo il campo.

ANG. Ancor vaneggi, o vinto!

DEM. Vinto, non avvilito,

ANG. E non prevedi,
Che non è lungi il sospirato giorno,
In cui vedrai del Libano
L' incorruttibil Cedro
Da Borea ad Austro dilatar suoi rami:
Allor di questi all' ombra
Lieti riposeranno i figli d' Eva,
E alla fraganza del suo Fior giocondo
Deporrà il suo veleno il vecchio Mondo.

DEM. Sogni: un' inganno solo
Mi costò il Principato,
Che io già distendo dal Centauro all' Orse:
Che non farà il valor del Soglio il prezzo
Fu una lusinga solo,

L' armi

L' armi che non potran?

ANG. Lusinga il duolo:
Ma non fia guari, che ritorni al centro,
Delle sconfitte tue misero araldo,
Delle vittorie mie nunzio infelice.

DEM. Ah! lacerar vorrei la Genitrice.

ANG. Ah scellerato! è maturata l' opra
Di cui, nè pria si vide egual, nè dopo
Eguale si vedrà: risorge in lei
Di Betulia la Donna,
Che troncò il capo all' orgoglioso Assiro:
Adora in lei, adora
Del Mondo l' ornamento, e dell' Empiro.
Così un dì trionfante
L' Arca posò sulla pendice Armena:
Così il Giordano appena
Vide l' Arca di Dio,
Che tornando alla foce,
Gli diè libero il varco, e così sola,
Fra le donzelle ebree, Ester fu esente
Di un Re sdegnato dal fatale editto,
Per recar pace ad Israelle afflitto,
Com' ella è sola fra le Donne eletta,
E se i pregi di lei tu non comprendi,
Da questa Madre a paventarli apprendi.
Per adornar quell' Alma,
Prese l' Eterno Nume
Dal suo Divino Lume
L' imagini più belle,
L' idea della beltà.
Fia tanto bella, e tanto,
Che al crine avrà le stelle,
Il sole avrà per manto,
La luna a' piedi avrà.

DEM. Sì t' intendo, e si avanza il mio spavento:
Questa, non ancor nata,

Mi

Mi risospinse dal materno seno;
Questa schivò il veleno. Ohimè grand' opra
Si matura nel Ciel: da che varcai
Mar tempestoso, ho che temere assai.
Chi discende sull' arena,
E sofferse il mare infido,
Crede appena alle sue piante,
Vacillante ancor sul lido,
Par, che siegua ad ondeggiar.
Io, che vidi il Ciel irato,
Temo sempre il braccio armato,
Che non cessi a fulminar.

MAR. E dove mai andrem diletto Sposo?
Così non v' è fra gl' Uomini
Dove riposi un Dio: dove soggiorni,
Un sol tetto non v' è fra mille, e mille.

GIUS. Tergi le tue pupille:
Perdona a questo almeno
Frutto Divin d' immacolato seno:
Per vie ignote a noi ci guida il Cielo:
Ci ritarda i disegni, e la sua destra
Talor sospende da suoi doni immensi
Per far pruova di noi: il piè si arresti
All' ombra di quei saggi, e si richiami.
A consiglio il pensier: lasso! io non soffro
Delle cadenti membra il grave pondo.

MAR. Del Salvator del Mondo
Caro Giuseppe il salvator tu sei:
Deh siedi, deh rasciuga
Tu i tuoi sudori, tu i pianti miei.
Dall' istante, che al Sole aprì le ciglie
Sì dolce Parto, a te il commise il Padre;
E' tuo, tu il salva, salva in lui la Madre.
Ohime! dorme Giuseppe!
Mesto, confuso, e lasso; Ei posi alquanto,
E noi fermiamci a quella rupe accanto.

ANG.

ANG. A che fra dubbj tuoi, Giuſeppe dormi? 179
Sorgi, e di Galilea
Ne' confini ti aſcondi: ivi tu avrai
Nella città della tua Spoſa albergo:
Così vedrai, che per Divin conſiglio
Verrà nomato Nazzareno il Figlio.
Te fortunato, che a nudrir ſei ſcelto
Colui, che forma i rai, che l'ombre crea,
Sopra cui già diſceſe
Lo Spirto di ſapienza, e d'intelletto,
Spirito di conſiglio, e di fortezza,
Spirto di ſcienza, di pietà, e timore,
Che le tenebre aſcoſe
In brieve illuſtrerà, che d'ogni cuore
Paleſerà i ſegreti: a te commeſſa
E' sì geloſa cura,
Acciò i figli dell' Uomo
Trovino in te la guida, in te il ſoſtegno:
Vanne: ed aſcondi intanto il Divin pegno.
Stringi quel Figlio,
Iddio ti dice,
Padre felice,
Col tuo conſiglio
Serbalo al mondo,
Serbalo a me.
Chi vuol mirarlo,
Chi vuol baciarlo,
Padre felice,
Venga da te.
GIUS. Ah dove voli? e quale
A te darem compenſo, eterno Dio?
Chi ſei tu, che mi onori, e chi ſon io?
Maria, al grave peſo
Delle divine grazie, io vengo meno.
MAR. Che accadde?
GIUS. In Nazzarette

Ci

Ci chiama Iddio: Ei ne conforta, e vuole
Serbata là queſta diletta Prole.

DEM. Che aſcolto! a che mi appiglio?

MAR. Con la tua ſerva onnipoſsente Dio,
Riſparmia i tuoi favori: ah! nel lodarti
Quel, che ſi tace ogni gran lode eccede;
E in noi la tua preſenza
Si conoſce viepiù, men, che ſi vede.

GIUS. Andiam.

DEM. Fuggite, o miſeri;
Pellegrini, fuggite: ferve intorno
Guerra inteſtina, e tutta
Riſuona Galilea d' armi, e di trombe.

GIUS. Perchè mai?

DEM. Il Tetrarca,
Che la ferocia non invidia al padre,
Contro ſe concitò del volgo l' ira.
Ognun vendetta ſpira: i ſuoi guerrieri
Già ſon preſſo alle valli: i noſtri intanto
Occupati hanno i monti:
Ognun minaccia, ognun inſulta, ognuno
Ha il furor nel ſembiante,
E le matrone iſteſſe,
Non dimentiche ancor del ſangue ſparſo,
De' rapiti lor pegni, e delle morti,
Imbelli ancor ſan guerreggiar da forti.

MAR. Ohimè! come han dappreſſo i lor confini
Il piacere, e il dolore!

GIUS. In culla appena
La calma ſtà, che ſi matura il duolo.
Ma in Dio ſi fidi, che è poſſente, e ſolo.

DEM. Ogni ſperanza è vana,

ANG. Vana per te.

DEM. Che barbaro nemico!
Al fin che chiedi?

ANG. Che confuſo, e vinto

Ri-

Ritorni all' ombre: in quei lidi infelici
Narra le glorie tue, narra le palme:
Dì fra le pallide alme,
Che in terra paventaſti
Chi oltraggiaſti nel Ciel, che in tale incarco
Ti convenne adorar chi Dio ſprezzaſſi:
Dì, che vedeſti, il ſuo cuſtode, e contro
L' umano sdegno, e le tartaree frodi
Salvo il menò dall' idolatra Egitto
Alle paterne mura al patrio Cielo.

DEM. Parto: non più per il roſſor mi celo.

GIUS. Noſtro Benefattor, qual mai compenſo
A te darem?

ANG. Son mille meco, e mille
Miniſtri al noſtro Dio Spiriti ardenti
Cuſtodi del cammin: non più ſpaventi.

GIUS. O conſigli ſupremi! oh di clemenza
Ignoto abiſſo!

MAR. Non è lungi, o caro,
Il materno tugurio:
Laſcia di ſoſpirar.

GIUS. Vieni, e ripoſa
In queſte braccia, o mal gradito amante
Il comun dominante
Stende ſopra di noi ſuo braccio invitto:
Si dia meta al timor: laſciamo Egitto.

MAR. Serena quel ciglio
O Figlio di amore.

GIUS. Ritornami in petto
Diletto mio core.

MAR. Tu abbracci!

GIUS. Tu taci!

MAR. Fra queſti miei baci.

GIUS. Fra teneri ampleſſi.

MAR.
GIUS. a 2 Poteſſi ſpirar.

MAR. GIUS. a 2 O alme, che amate,
Se il tenero Amante,
Bramate, chiedete,
Da me l' attendete,
Seguite ad amar.

ANG. Queſta del gran Cuſtode
E' la fedel condotta, e fia, che tale
Si diporti con te, popolo afflitto,
Se con tranquilla pace al patrio Cielo
Paſſar vorrai dal contumace Egitto.
Imita la grand' alma,
Che gli annui voti a lui ſcioglie ſull' ara,
E laſcerà col lungo volger d' anni
I figli ſuoi di sì bel culto eredi;
Fiſſa lo ſguardo, e vedi
Nel lieto dì fra l' armonìe ſagrate
Contendere tra lor pompa, e pietate.
Molto vi è da imitar, Popoli, in lui,
Che tutelar sì pio ſceglier ſi ſeppe:
E ſe il Verbo chiedete,
Ite a Giuſeppe.

C O R O.

Padre, da queſto eſiglio
Al patrio Ciel ne chiama,
Germani col tuo figlio,
Eredi di chi t' ama
Ancor ſiam noi.
Da queſta Valle acerba
Salva tu il Popol pio,
Tu dall' Egitto il ſerba,
E per te il chiami Iddio
Ne' regni ſuoi.

I L F I N E.

V 1115 327.16
00078566